

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
APRILE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 7 del 5-4-1973
de « il programma comunista »

EPITAFIO SU UN ACCORDO - BIDONE

L'ennesimo "grande passo avanti" è compiuto. Dopo un'interminabile trattativa ad oltranza (non stata articolata, visto che non danneggiava la produzione!) e una nottata di "irrigidimenti" e "schiarite", il pateracchio che suggella cinque mesi di lotta, se tale si può chiamare, dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale, è stato raggiunto. L'atmosfera che ne è seguita immediatamente è stata quella delle grandi occasioni. Copo ha dichiarato: « Questo ritorno alla normalità è il nostro ritorno dal Vietnam »! Trentin ha fatto eco: « Non dimentichiamo che questa ipotesi di intesa ha avuto morti e feriti sul campo della sua formulazione »! Cosicché, fra odor di polvere da sparo, cadaveri e feriti gementi, gli irriducibili "nemici" hanno dato stura ai fiumi di retorica e di "champagne" in un clima di soddisfazione generale, calorosamente manifestata con inchini, ringraziamenti, abbracci, sorrisi, foto-ricordo, ecc. E come no? Le due controparti potevano finalmente annunciare alla tanto vezzeggiata opinione pubblica di essere ufficialmente d'accordo, visto che finora, per ovvi motivi, l'identità degli scopi da raggiungere aveva dovuto essere mistificata dall'immane filisteismo della diplomazia di rito.

La soddisfazione da parte dei duci sindacali, presenti per l'occasione i capocioni Lama, Storti e Vanni, e dei burattini di turno dell'Intersind, non era soltanto affettata, ma aveva tutte le ragioni d'essere reali: l'accordo raggiunto costituisce il peggior contratto concluso nel dopoguerra, non solo perché non sancisce nessun miglioramento effettivo delle condizioni di vita degli operai, ma in quanto, attraverso la scomposizione delle "nuove" categorie e i criteri di passaggio dall'una all'altra, questi ultimi vengono soggiogati senza mezzi termini alle necessità tecniche e produttive delle varie aziende.

Prima di passare all'analisi dei punti dell'intesa, sono opportune alcune considerazioni.

Considerazioni preliminari

La prima conseguenza palese dell'accordo è che i bonzi hanno inferto un colpo mortale all'unità d'azione dell'intera categoria dei metalmeccanici, togliendo dal fronte di lotta uno schieramento di 300.000 operai. Non solo, ma hanno lasciato chiaramente intendere di voler raggiungere con i rappresentanti delle aziende del settore privato un accordo equivalente nella sostanza. Quindi, nella migliore delle ipotesi, la fregatura sarà altrettanto bruciante per i rimanenti 1.100.000 metalmeccanici, salvo che, visto il rifiuto della Federmecanica a questa "ipotesi", almeno al momento in cui scriviamo, è prevedibile sia anche peggiore.

« Il fronte padronale è stato rotto; adesso bisogna battere i padroni privati », strillano i bonzi in questi giorni. La tragica realtà suona esattamente l'opposto: « Il fronte operaio è stato rotto; adesso bisogna ingabbiare i metalmeccanici privati ».

Ma il tentativo dei sindacati di spezzare l'unità della categoria non si ferma qui: la FLM ha esplicitamente invitato le aziende "private" che accettino la piattaforma Intersind a concludere accordi separati. Ritorna così a far capolino il famigerato metodo tipico dello sbocco a cui pervenne la battaglia contrattuale del '62, quando si concluse separatamente l'intesa con l'Olivetti e la FIAT, per poter imporre con facilità la sostanza degli accordi alle fabbriche minori.

La seconda conseguenza sta nell'aver sfiancato gli operai con ben 170-180 ore di sciopero che, dato il lungo scaglionamento, hanno avuto il doppio risultato di essere inefficaci sul piano del bloccaggio della produzione per costringere alla resa incondizionata il grande padronato, e di stremare le forze dei proletari proprio in un periodo in cui, dato il pauroso aumento del costo della vita, potrebbero verificarsi gravi malcontenti nelle fabbriche. Ciò spiega anche la fretta dei bonzi e dello stesso ministro Coppi di chiudere la vertenza per aprire le porte ad una altrettanto rapida conclusione con la Federmecanica.

Esemplare al riguardo la dichiarazione di Benvenuto a L'Espresso del 25/2: « Noi siamo ancor più convinti di ieri che questa vertenza va chiusa, e in fretta. Più la teniamo aperta e più corriamo il rischio di scontrarci inevitabilmente con il problema del costo della vita: a quel punto gli aspetti economici del contratto finiranno col passare in primo piano relegando quelli normativi in zona d'ombra. E ciò è appunto quel che non vogliamo ». E ancora: « Se questo contratto non si chiude in fretta, la lotta sugli aspetti salariali diventerà incandescente e questo non potrà non complicare ancora di più una vertenza che ha già dimostrato di essere abbastanza difficile ».

Presto, presto, quindi, prima che gli operai si rendano conto che le "questioni di principio" non riempiono la pancia!

Del resto, gli stessi pennivendoli borghesi si rendono conto di quanto sia bruciante la questione e manifestano serie preoccupazioni sul dopo-contratto. Indicative le osservazioni del solito Scalfari sull'Espresso del 18/3, dove il contratto dei metalmeccanici viene posto in relazione alla crisi inflazionistica e alla svalutazione della lira: « Non pare che i sindacati metalmeccanici, che sono rimasti soli con una vertenza contrattuale ancora aperta mentre queste novità si producono nel valore di cambio della lira, siano in grado di alleggerire l'onere che inevitabilmente finirà per scaricarsi sulle spalle dei lavoratori-consumatori. Il sindacato, fin dall'inizio della vertenza per il contratto, aveva esplicitamente scelto la strategia di puntare più sulle riforme normative che sui miglioramenti salariali. In tempi di stabilità monetaria questa strategia aveva un suo senso [sic!]; ma è dubbio che l'abbia conservato oggi. Le 16.000 lire d'aumento mensile del salario, che probabilmente costituiranno il punto d'arrivo del nuovo contratto, non sono certo di misura tale da compensare il lavoratore-consumatore del mutato valore della moneta verificatosi negli ultimi dodici mesi, e in particolare negli ultimi due. D'altra parte ci vorranno più o meno dieci mesi per compensare con il nuovo aumento salariale le giornate di sciopero che gli operai si ritrovano in meno nella busta paga. Dal punto di vista del salario, la chiusura del contratto segna dunque una mezza sconfitta per i sindacati metalmeccanici se messa in rapporto alle recenti vicende monetarie [...]. Ma questo fa parte ormai del passato; il futuro prossimo dovrà chiarire un'altra questione, assai più importante: e cioè se, a contratto firmato, ci sarà nelle aziende un periodo di quiete e di sostanziosa ripresa produttiva, oppure se la conflittualità rimarrà vivace e rissosa ».

Tutte queste confessioni e preoccupazioni non possono che farci piacere, in quanto confermano la nostra diagnosi iniziale delle rivendicazioni presentate nella piattaforma di Genova: i sindacati, mentre rifiutano a parole la famosa "politica dei redditi", di fatto ne avallano la sostanza — blocco effettivo dei salari e delle riduzioni d'orario —, mentre la crisi stagnante tipica dell'economia italiana di questo periodo scuote i sonni tranquilli della borghesia nostrana, terrorizzata al pensiero che il conseguente peggioramento delle condizioni di vita degli sfruttati possa risvegliare in essi l'assopita combattività di classe.

I punti dell'accordo-bidone

E veniamo ai punti dell'accordo-bidone, premettendo che non sono il frutto di un compromesso (gli stessi bonzi dicono che si è ottenuto il 90% delle richieste) ma il naturale risultato del tipo di rivendicazione proposte. Occorre perciò ribadire ancora una

volta che non ci troviamo in un caso in cui i sindacati siano stati costretti a scendere a patti con il padronato a causa di un cedimento nella lotta da parte degli operai; al contrario, il contratto si sta per firmare sulla base del rimpianto totale degli interessi proletari contenuto nella piattaforma iniziale, con il movimento ancora in piedi, nonostante tutto.

Inquadramento unico operai-impiegati

La richiesta di cinque categorie è stata definitivamente abbandonata dai sindacati, e l'accordo prevede 7 categorie con 8 livelli salariali (strozzina enunciazione che vorrebbe dare ad intendere che l'inquadramento per categorie non dipenda dai livelli retributivi), con declaratorie (norme che definiscono l'appartenenza a una data categoria) uniche per operai, categorie speciali e impiegati.

Va detto subito che non si tratta di una equiparazione del trattamento degli operai con quello degli impiegati, ma di una riclassificazione delle loro mansioni resa necessaria dalle caratteristiche che è venuto assumendo il sistema produttivo e formalizzante puramente e semplicemente a livello nazionale una realtà aziendale già in atto.

Nella precedente struttura (vecchia di circa 70 anni) esistevano a livello di contratto nazionale 6 categorie operai, 2 categorie speciali, 5 categorie impiegatizie. Il passaggio da operaio a categoria speciale, o da quest'ultima a impiegato, comportava la liquidazione come in caso di licenziamento, e l'azienda considerava il dipendente come assunto ex-novo con il riconoscimento di una parte dell'anzianità maturata precedentemente nella misura del 20% per l'indennità di anzianità, del 50% per malattia, ferie ed altre voci. Esisteva quindi una vera e propria spaccatura fra queste tre categorie che con il nuovo inquadramento viene eliminata. Ebbene, secondo i sindacati, questa riclassificazione eliminerebbe addirittura... la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e permetterebbe una mobilità verticale illimitata a tutti gli operai, cioè la possibilità di partire dai gradini più bassi della classificazione per accedere, arricchendo le loro "capacità professionali", alle categorie superiori, su su fino alla settima. Vedremo come ciò in realtà sia falso.

Va intanto notato, a conferma che il nuovo inquadramento ricalca la struttura produttiva e retributiva aziendale, che, se esaminiamo la composizione delle nuove categorie, vediamo trattarsi di una sommatoria di quelle esistenti in precedenza, raggruppante in un unico livello tutte le mansioni e qualifiche già di fatto considerate uguali sia per contenuto "professionale" che per livello retributivo.

Infatti l'intreccio tra ex categorie operaie e impiegatizie si realizza al centro della scala gerarchica, mentre alla base e al vertice rimangono categorie composte rispettivamente ed esclusivamente da operai e da impiegati; diremmo perciò che rimane immutato ed anzi maggiormente mistificato il divario tra aristocrazia operaie e categorie peggio retribuite, in quanto, per queste ultime, il nuovo inquadramento non comporta alcun aumento salariale, ma solo un elevamento del minimo sindacale realizzato a scapito di altre voci salariali già esistenti. Non solo, ma queste voci costituiranno le parti fisse degli incentivi e i sovraniminimi collettivi o individuali, restando pertanto invariate le parti del salario direttamente legate alla quantità e qualità della produzione; tutto ciò significa che l'operaio, se vorrà vedere aumentato il suo salario mensile, dovrà continuare come prima a non assentarsi dal lavoro e a produrre di più e meglio, in stretta concorrenza con il suo compagno di lavoro, mentre l'impiegato e le categorie operaie privilegiate continueranno a percepire un salario mensile fisso, indipendentemente dall'intensità del lavoro svolto e dalle assenze.

Infine, per quanto riguarda i nuovi minimi sindacali, se è vero che sulla carta sono contenuti in un parametro 100/200 (L. 105.000 il minimo, L. 208.000 il massimo), occorre tener presente che, mentre per le categorie più basse il minimo sindacale costituisce l'80% circa del salario reale, per le categorie impiegatizie superiori ne costituisce circa la metà o un terzo.

Tutto questo fa sì che il costo complessivo per le grandi aziende sia praticamente irrilevante, mentre per la piccola e media industria, dove il nuovo inquadramento potrebbe comportare sensibili difficoltà, i bonzi si sono dichiarati disposti, fin dall'inizio, a graduare gli oneri nell'arco della validità del contratto.

Ma ovviamente l'aspetto su cui i galoppini sindacali puntano tutte le loro carte non è quello salariale, bensì quello ormai tristemente famoso della "mobilità professionale" tra una categoria e l'altra, e pertanto della possibilità del sindacato di assicurare il careerismo aziendale a tutti i dipendenti. A parte l'assurdità

E' annunciata la conclusione delle trattative per il contratto dei metalmeccanici delle aziende private. Come previsto, e come risulta da un confronto con quanto detto in questo articolo, esso è ancora peggio del bidone-Intersind — naturalmente a salvaguardia delle amatissime piccole e medie aziende. Ne ripareremo.

di una simile concezione, completamente estranea a quello che dovrebbe essere un sindacato di classe, la fasullità della richiesta sindacale di una maggior qualificazione professionale del lavoro salariato è ampiamente dimostrata dalla tendenza delle tecnologie produttive e dei nuovi modelli di organizzazione aziendale, che portano ad una dequalificazione generale del contenuto del lavoro sia operaio che impiegatizio; tendenza comunque tipica del modo di produzione capitalistico in ogni suo stadio di sviluppo.

Del resto, i termini con cui la "mobilità professionale" è stata regolamentata nell'ambito del contratto dei metalmeccanici non possono dare adito ad equivoci sulla mistificazione della "possibilità di carriera per tutti". In primo luogo si stabilisce come premessa: « Il sistema della mobilità professionale sarà basato sul riconoscimento della valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori nell'ambito di quanto richiesto dalle attività aziendali e nel comune interesse di un equilibrato evolversi delle tecnologie, della organizzazione della produttività e delle capacità professionali stesse ».

Inoltre, e questo è determinante, il sistema prevede « una mobilità verticale che si svolgerà nell'ambito delle esigenze organizzative ed economico-produttive dell'azienda, e pertanto non darà luogo ad una dinamica automatica e illimitata ». Ciò significa che il passaggio tra una categoria e l'altra non sarà automatico nel tempo, ma vincolato a precisi criteri limitativi. E vediamo i più aberranti.

I passaggi dalla 1ª alla 2ª categoria e dalla seconda alla terza (le categorie più basse dove sono inquadrate gli operai a cottimo e i manovali) che, secondo i sindacati, dovevano essere automatici, sono invece così disciplinati: nel primo caso (dalla prima alla seconda) i lavoratori addetti alla produzione passeranno dopo 4 mesi; quelli non addetti alla produzione (i manovali) saranno inseriti nell'attività produttiva e pertanto potranno passare di categoria solo quando sussistono i necessari requisiti di idoneità psico-fisica; qualora non sia stato possibile inserirli nella attività produttiva pur avendone le capacità, passeranno alla seconda categoria al compimento del 24° mese.

Per il passaggio dalla seconda alla terza categoria si ribadisce (come se non fosse abbastanza chiaro) che « nell'ambito delle esigenze economico-produttive dell'azienda i passaggi avverranno, previo accertamento della capacità del lavoratore concretamente dimostrata di svolgere mansioni di livello superiore, dopo 45 anni, a seconda delle mansioni svolte, di permanenza nella seconda categoria ».

Per il passaggio infine dei lavoratori addetti alle linee a catena, il passaggio avverrà dopo 52 mesi di permanenza nella seconda categoria e sempre che nel periodo suddetto abbiano svolto con normale perizia un insieme compiuto di mansioni.

Le possibilità di "carriera" sono tutte qui e inoltre, dati i ritmi attuali delle linee a catena, non occorre molta immaginazione per capire ciò che significano espressioni come "accertamento delle capacità del lavoratore concretamente dimostrata" e "svolgere con normale perizia un insieme compiuto di mansioni".

In genere, possiamo dire che un certo contenuto del lavoro dipende dal livello con cui il salariato entra in fabbrica: per l'operaio comune il massimo consentito è la terza categoria, mentre per l'operaio professionalmente preparato (si fa per dire) è assicurata una certa mobilità; e questo è esattamente quanto già si verificava prima dell'inquadramento unico. L'aspetto più rivolante di tutta la questione è comunque che si sancisce in un contratto nazionale la validità del criterio antiproletario secondo cui i peggio pagati continueranno ad essere tali in virtù di mansioni e basse categorie che gli negano il diritto ad una esistenza migliore e, se vorranno lo zucchero, dovranno, come da sempre avviene nelle fabbriche, dimostrare agli sgherri del padrone di saper fare il loro "dovere" di sfruttati con la celerità e l'intensità richieste.

Un ultimo aspetto che aveva illuso la maggioranza degli operai è l'inquadramento unico visto come parificazione dei loro trattamenti normativi specifici con quello degli impiegati. Ciò, tanto per cambiare, è risultato falso, in quanto tutti gli istituti previdenziali e normativi, riguardanti i periodi di prova, gli aumenti periodici di anzianità, la conservazione del posto di lavoro in caso di malattia o di infortunio, l'indennità di anzianità, ecc. continueranno a riflettere le vecchie distinzioni, rilevanti sotto certi aspetti.

Non è dunque a caso e non deve stupire che la rivendicazione dell'inquadramento unico sia stata posta dai bonzi come perno centrale di tutto il contratto: essa non è che lo specchio di tutta la politica sindacale dell'opportunismo: contrattare tutti gli aspetti dell'erogazione di forza lavoro con il grande padronato. Vediamo ora brevemente gli altri punti dell'accordo.

Indennità di contigenza

Anche su questo punto continuano a sussistere le precedenti differenze tra operai e impiegati. Non vogliamo certo farci portatori della cosiddetta "scala mobile", ma se esiste un meccanismo di calcolo dell'aumento salariale in base ai dati ufficiali dell'aumento dei prezzi, il minimo che il sindacato possa chiedere è che il criterio di calcolo sia uguale per tutte le categorie. Oggi il metodo di calcolo a suo tempo stabilito prevede che il valore del punto di contigenza corrisponda ad una quota fissa per ogni categoria, proporzionale al minimo sindacale. Tale criterio resterà immutato. Resta valido il magnifico concetto in base a cui il meglio pagato ha più diritto di mangiare e di conseguenza il costo della vita deve ripercuotersi con peso maggiore sulle spalle dei peggio pagati.

Riduzione dell'orario di lavoro

Com'è noto la piattaforma dei metalmeccanici prevedeva il "consolidamento" delle 40 ore, espressione demagogica per dire che non si chiedevano ulteriori diminuzioni di orario. Tuttavia per i siderurgici, date le condizioni di estremo disagio in cui lavorano (continuità del ciclo produttivo e quindi avvicendamento su 3 turni e per 7 giorni), era prevista una riduzione di 2 ore settimanali.

Ebbene, non solo tale riduzione è diventata irrisoria (1 ora suddivisa in mezz'ora nel '74 e mezza nel '75!), ma non si tratta neppure di una riduzione effettiva dell'orario settimanale, in quanto essa è concepita in questo modo: 1 giornata di riposo ogni 16 settimane di lavoro effettivo a partire dall'1-1-74, e 1 ogni 8 a decorrere dall'1-1-75. Da notare che il conteggio va fatto sulle settimane realmente lavorate, per cui se l'operaio si assenta dal lavoro per qualsiasi motivo, tale periodo dovrà essere recuperato ai fini del conteggio.

Straordinario

In omaggio a questa forma di supersfruttamento della forza lavoro, vecchia quanto il capitalismo, i sindacati hanno lasciato scaglionare di 170 e 180 ore da realizzarsi gradualmente e in collegamento alla riduzione di orario.

Da notare che ad ogni 10 operai che svolgono il massimo di straordinario corrisponde un disoccupato; un rapporto quindi del 10% rispetto alla manodopera impiegata!

Diritto allo studio

Si riferisce ai cosiddetti operai-studenti, giovani che dopo il lavoro di fabbrica frequentano istituti scolastici nella speranza di pervenire al "pezzo di carta" che permetta di migliorare la loro retribuzione mensile. E' un fenomeno tipico delle categorie peggio pagate che non riescono a vivere con il salario di fabbrica. Ebbene i sindacati, anziché rivendicare aumenti inversamente proporzionali per risolverne le condizioni di vita, incentivano questa mostruosa situazione, stipulando un monte ore retribuito per la frequenza dei corsi: 150 ore per un triennio, con lo scopo cinicamente definito "di migliorare la cultura" degli operai.

Concludendo

Come si vede, non occorrono molti commenti per evidenziare la sostanza totalmente vuota di contenuto di un simile contratto, né va dimenticato che lo scopo principale dell'accordo è di sancire il criterio della contrattazione integrativa a livello nazionale, a riguardo della quale, se non fosse ancora chiaro, i capocioni confederali hanno a più riprese dichiarato di non voler « monetizzare » le rivendicazioni operaie, il che in parole povere significa che, ricevuta l'elemosina delle 16.000 lire, non si dovrà parlare più di soldi per tre anni consecutivi.

Ma le fregature non sembrano finite qui. La FLM aveva posto all'Intersind quale pregiudiziale per la firma definitiva dell'accordo il ritiro delle denunce, sospensioni, licenziamenti, piovuti in abbondanza durante il periodo della vertenza; senonché, al momento in cui scriviamo, pare che la questione sia già stata accantonata per passare ad esaminare gli ultimi aspetti di dettaglio rimasti in sospeso.

Seguendo la solita liturgia democratica, i bonzi hanno sottoposto l'ipotesi di intesa all'approvazione della base. Questa volta, però, pare che non sia andato tutto liscio: la stessa Unità ha dovuto ammettere una certa resistenza da parte operaia, almeno in alcune fabbriche; ha addirittura dovuto scrivere che alla SIT-Siemens di Milano 750 operai hanno votato contro e 250 a favore. Speriamo che sia soltanto l'inizio!

La voce dei nostri gruppi sindacali

VENETO E FRIULI

La « ristrutturazione » alla LANEROSI

Abbiamo già trattato in articoli precedenti la situazione alla Lanerossi per la vertenza in corso, riguardante la ristrutturazione aziendale. Se torniamo su questo scottante problema è perché la ristrutturazione è un po' come la lena: più ristrutturata è e più la lena cresce. Dopo quella avvenuta intorno agli anni '60-'70, che provocò una emorragia di circa 6000 dipendenti con il graduale assestamento e conseguente accentramento di stabilimenti periferici (Torrebelvicino, Pievebelvicino, Marano e Rocchette 2) nel nuovo complesso di Schio, la ditta propose fin dall'anno scorso alle organizzazioni sindacali una seconda ristrutturazione che avrebbe comportato un investimento di 14 miliardi allo scopo (occorre dirlo?) di aumentare notevolmente il "rendimento", quindi la produttività e la stessa produzione, mantenendo inalterato il livello dell'occupazione. Da notare, fra parentesi, che le prospettive del nuovo piano davano per scontato il passaggio dello stabilimento di Dueville al nuovo complesso di Schio, e lo stesso dicasi per il n. 1 di Rocchette.

Dopo aver accolto con favore la proposta di un così forte investimento in loco, ventilando la minaccia che se l'azienda avesse incontrato resistenze ai suoi programmi c'era il pericolo che gli investimenti andassero a portare i loro benefici altrove, gli organismi sindacali, anche per divergenze riguardanti il modo migliore di far ingoiare la pillola agli operai, non riuscirono a dare né un indirizzo a questi ultimi, né una risposta all'azienda che esprimesse il malcontento e la volontà degli interessati, scegliendo la tattica ben nota di "lasciar tempo al tempo". Così trascorsero settimane e poi mesi di inconcludenti riunioni di delegati di reparto, senza che gli operai vedessero profilarsi un qualche lumicino che rischiarasse sia la politica sindacale nei riguardi delle proposte della ditta, sia i mezzi da predisporre per far fronte alla sua volontà e per difendere gli interessi dei salariati.

E' stato proprio per queste ragioni (tenersi nel vago da parte dei bonzetti sindacali) che l'opera di critica della nostra stampa e dei nostri compagni e simpatizzanti ne ha provocato il livore, sfociato in modo aperto e pacchiano ad una riunione di delegati di reparto in cui s'è impedito a un nostro compagno tessile di accedere nella sala di assemblea e si è chiesto l'allontanamento di un altro, pure dipendente della Lanerossi, con la motivazione carognesca che alle assemblee dei delegati di reparto debbono partecipare soltanto... i delegati. Capito, compagni operai? Vi si impedisce anche solo di assistere ad un'assemblea di vostri delegati, nella quale si dibattono i vostri problemi! Ecco cosa significa la famosa "democrazia di base"! Grazie, signori bonzetti: era proprio quello che aspettavamo per meglio mostrare agli operai chi veramente siete!

In questa atmosfera deprimente si inserisce l'apertura delle discussioni pre-contratto nazionale dei tessili, che ha permesso di accantonare la questione in corso dando tempo e spazio per il loro gioco agli organismi sindacali e all'azienda l'occasione di procedere all'avvio del suo piano. I dirigenti ad esso preposti sono già stati inviati al loro posto di comando per dirigere e organizzare le operazioni; alcuni capi-reparto sono stati smistati all'uopo, e in un reparto si sono instradati nuovi macchinari tanto per soggiacere a titolo di "sperimentazione" le eventuali reazioni degli operai. Questi, però, respingendo l'invito dell'azienda e puntando i piedi, hanno indotto la direzione a crederci in dovere e (perché no?) in diritto di inviare alle tre organizzazioni sindacali una lettera in cui sono condensate l'esigenza del capitale da una parte e tutta l'intelligenza del padrone nell'esaudirle, dall'altra. Infatti vi troviamo ribaditi: 1) la necessità di una continua ristrutturazione tecnologica per "la vita stessa dell'azienda"; 2) il dovere delle organizzazioni sindacali di sollecitare esse stesse l'azienda ad un costante aggiornamento tecnologico ed organizzativo nell'interesse (sic!) dei lavoratori da esse rappresentati. C'è coerenza, in questo linguaggio padronale che non deflette di una virgola dai suoi interessi di classe; c'è nello stesso tempo un netto richiamo a quanto i sindacati vanno da tempo predicando a proposito di investimenti e di ristrutturazione ai fini del buon andamento dell'economia aziendale e nazionale. E poiché questi organismi sindacali, tradendo gli interessi della classe operaia, vengono a trovarsi in una situazione imbarazzante di fronte ai proletari che pretendono di difendere, la direzione aziendale corre loro in aiuto usando il solito metodo del bastone e della carota, cioè con l'arma sottile del ricatto verso i lavoratori riluttanti. Infatti, che cosa significa la frase: « un orientamento di tale tipo » — cioè di opposizione ai piani dell'azienda — « chiamerebbe in causa la responsabilità di coloro che ostacolano o comunque non collaborano all'attuazione del piano predisposto »? Non è abbastanza chiaro? Ci penseranno i bonzetti, nelle prossime assemblee di fabbrica, a erudire il pupo. D'altronde, siamo giusti: che cosa potrebbero fare

di diverso, questi piccoli « deretani di piombo »?

Quando le vertenze vengono promosse e si svolgono nell'ambito ristretto dell'azienda, logica vuole che esse siano strettamente condizionate dall'andamento dell'azienda stessa. E, poiché questa segue necessariamente la legge del profitto, a sua volta legato alle vicende della concorrenza del mercato nazionale e internazionale, la corsa all'aggiornamento tecnologico diventa « un fatto indispensabile per la vita stessa dell'azienda ». Ciò dimostra che, di fronte a problemi di portata nazionale ed internazionale, chiudere la classe operaia nell'angusto orticello della « loro » fabbrica significa votarla a sicura sconfitta: isolata nell'ambito aziendale, la sua lotta non solo non potrà mai ottenere risultati contrastanti con le esigenze padronali, ma finirà prima o poi per adeguarsi ad esse. Non c'è mai stata lotta che si sia risolta altrimenti che sul piano dei rapporti di forza. I padroni lo sanno così bene che proprio perciò, di fronte alla classe operaia, fanno un solo ed unico blocco. Finché dunque i proletari si presenteranno intrappolati nella gabbia dell'azienda, con un orizzonte mentale ad essa corrispondente secondo i dettami dell'opportunismo sindacale e politico, non ci sarà per essi possibilità né di difesa né di offesa nei confronti della classe sfruttatrice. Solo rompendo con le « tattiche » che li isolano, li frantumano e li dividono essi si risolleveranno all'altezza del grido secolare di battaglia e di vittoria: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

Dipendenti ENTI LOCALI UDINE

Operai, dipendenti comunali,

dopo tre mesi di lotta siete stati costretti dal fuoco concentrico dei bonzi sindacali e dei partiti opportunisti, alleanza preziosi dell'Amministrazione, ad accettare l'elemosina di dieci punti parametrici, un giorno di ferie annuali, la riduzione di due ore settimanali per operai ed ausiliari, dilazione nel tempo (un'ora dal 1-7-73, un'altra dal 1-7-74) rispetto alle rivendicazioni che vi hanno cementati in una lotta estenuante di oltre cento ore (160 per talune categorie!). Scatti parametrici, ferie e riduzione dell'orario di lavoro erano i punti fondamentali per cui vi battevatte (non certo... l'applicazione dello Statuto dei lavoratori od il riconoscimento dei diritti sindacali, i cui vantaggi vanno esclusivamente ad una minoranza di dirigenti — vedi permessi retribuiti! —, e con cui si tende ad inserire statutariamente il sindacato fra gli altri istituti borghesi codificati togliendogli ogni parvenza di carattere classista!). Ebbene, su questi tre punti avete dovuto accettare circa il 30% delle richieste avanzate originariamente all'Amministrazione. Ciò è accaduto non perché non abbiate lottato, non perché, nel momento in cui si doveva tener duro, abbiate ceduto, come sostengono i bonzi sindacali: IL BONZUME SINDACALE E IL CORO DEI PARTITI OPPORTUNISTI SONO GLI ARTEFICI DI QUESTA SCONFITTA! Sin dall'inizio, essi hanno voluto tenervi chiusi nell'ambito di una lotta corporativa che già in partenza era destinata al fallimento, se non immediatamente, certo però da un punto di vista di classe. L'esperienza ultracentenaria delle lotte proletarie insegna che NESSUNA LOTTA PUO' ESSERE VINTA DALLA CLASSE OPERAIA RESTANDO ISOLATI NELL'AMBITO DELLA PROPRIA AZIENDA O DELLA PROPRIA CATEGORIA; SOLO L'UNITA', FISICA E PROGRAMMATICA, DELLA CLASSE PUO' PORTARE ALLA VITTORIA!

Leggete queste righe tratte da un quotidiano del 1921 a proposito dello sciopere dei dipendenti comunali torinesi di allora, e fate un confronto con la situazione di oggi! Si poteva scrivere allora: « l'Amministrazione vuole la resa a discrezione. Debbono gli operai torinesi assistere passiva-

mente all'asprissima battaglia, senza far nulla per aiutare i compagni scioperanti... I rappresentanti più autorizzati di alcune fra le maggiori categorie di operai torinesi si sono già espressi chiaramente in proposito. Metallurgici, edili, panettieri, per citarne solo qualcuna, assicurando agli scioperanti la loro solidarietà, hanno promesso l'appoggio materiale che sarà ritenuto necessario... Non c'è altra via possibile che l'estensione dello sciopero. Prima potranno essere alcune categorie di speciale importanza, poi, se sarà necessario, TUTTI GLI OPERAI TORINESI DOVRANNO SCENDERE IN CAMPO... » Così si combattono e si vincono le battaglie di classe, nella certezza che le sorti di ogni categoria operaia sono legate a quelle di tutti gli altri operai!

Bonzi e opportunisti vi dicono che « erano altri tempi! »: cinquant'anni fa, il Medioevo addirittura! Essi, invece, da grandi scrittori di « vie nuove », hanno imparato a « scusarsi con tutta la cittadinanza per i notevoli disagi provocati dall'azione di sciopero » (!) vedi volantino CGIL-CISL-UIL del 16.11.72. NON PIU' DUNQUE SOLIDARIETA' FATIVA DI CLASSE, MA SCUSE PER I DISAGI E PROF. FERTE AI « NUOVI ALLEATI », PRETI E BOTTEGAI!

Operai, dipendenti comunali!

I dirigenti sindacali fin dai primi giorni iniziavano una cauta azione anti-sciopero insinuando dubbi sulla sua riuscita, cercando, nei reparti più deboli, di convincere i dipendenti a rientrare, e dichiarando, nella penultima assemblea, che... si erano sbagliati, che avevano avanzato delle richieste « illegittime » (e questo dopo una media di circa 120.000 lire di trattenute per scioperante); invitavano così il personale ad accettare il piatto di lenticchie che avevano concordato con l'Amministrazione, perché insistendo sulle 20.000 lire iniziali... le « illegittimità » si sarebbero aggravate! L'assemblea respingeva a larga maggioranza le offerte dell'Amministrazione (118 voti contro 31 per il rientro) e le tesi dei bonzi. Battuti dal personale, i sindacati, e in particolare l'ultrapadronale CISL (che aveva ricevuto l'ordine politico di recedere dall'azione), non si davano per vinti: in due giorni di continue pressioni riuscivano a far rientrare i reparti più combattivi, quelli della N.U., che avevano avuto il 100%

BOLOGNA

Le vestali dell' « autocontrollo »

A Bologna, oasi della via regionale al socialismo, industriali, bottegai, tutori dell'ordine morale e materiale, ceti medi improduttivi, intellettuali ecc., possono dormire sonni tranquilli: veglia su di loro la lunga mano del PCI!

Mentre al ministero del lavoro proseguivano le estenuanti sedute notturne per « ridurre il costo del lavoro » nell'industria metalmeccanica; mentre alla TV il dr. Boyer, ormai in vacanza, dichiarava di non ritenere utile un sindacato moderato ma di esigerne uno rappresentativo(!); mentre in tutte le aziende, pubbliche e private, piccole, medie e grandi, si susseguono gli atti di repressione padronale, diretti a schiacciare la classe operaia demoralizzata da cinque mesi di inutile lotta, e la cronaca cittadina registra, in particolare alla Ducati, analoghi provvedimenti intimidatori; proprio di fronte ad essi i bonzi sindacali non si sono lasciati sfuggir l'occasione per dimostrare tutto il loro « senso di responsabilità » vincolando i proletari al sostegno della produzione aziendale e alla difesa degli impianti di Lor Signori.

Una conferma di questa ormai consolidata tradizione opportunistica è offerta dal testo di un volantino sindacale che in alcuni passi si commenta da sé:

« Gravissima provocazione: la direzione della Ducati E. abbandona l'azien-

da sotto scorta di P.S. e dichiara che la fabbrica è occupata. I lavoratori rispondono con la massima unità, maturità e autocontrollo... Il lavoro nei reparti procede regolarissimo sotto il controllo dei delegati. Tutti i lavoratori sono consapevoli della sfida politica che la Direzione ha gettato, e tutti rispondono lavorando nel massimo dell'ordine e dell'autocontrollo ».

Quest'ultima citazione dal volantino, firmato dalla « rivoluzionaria » F.L.M., è sottolineata... « La irresponsabilità e la provocazione della Direzione con quest'ultima mossa raggiunge il limite: impianti delicati rimangono senza manutenzione e solo il controllo del Consiglio di Fabbrica e dei lavoratori ha scongiurato incidenti... C'è poco da commentare a questa cronaca degli avvenimenti; c'è solo da ripetere ancora come a questa cieca irresponsabilità dei dirigenti della Ducati E. si sia contrapposta la maturità, la forza, l'unità, l'autocontrollo dei lavoratori in lotta ».

C'è davvero « poco da commentare », alla cronaca dell'opportunismo, tranne che, dopo questa ennesima, incredibile manifestazione di pomperaggio, che dimostra la radicata vocazione dei bonzi alla difesa... dello sfruttamento della classe operaia, il sopracitato elenco di ceti parassitari, oltre a « dormire sonni tranquilli », può benissimo affidarsi per la « difesa istituzionale » alla solida organizzazione del PCI!

Operai, dipendenti comunali!

La vostra lotta non è finita col vergognoso compromesso di oggi! Essa è destinata a riaprirsi domani in una fase di ben più acuto scontro sociale. Bisogna prepararsi sin d'ora a questa prospettiva. Noi vi diciamo, forti dell'esperienza del passato e del presente: UNA SOLA E LA VIA CHE PORTA ALLA VOSTRA VITTORIA: ABBANDONO DELLE LOTTE CORPORATIVE, UNITA' FISICA TRA TUTTE LE CATEGORIE LAVORATICI! Ma questo sarà possibile solo se si avrà la forza di abbattere le attuali dirigenze sindacali, di svergognare i falsi partiti « operai » che vi dividono categoria per categoria, reparto per reparto con la più stupida « articolazione » suicida, con la sospensione dello sciopero alla prima controproposta padronale, con ogni sorta di compromessi con categorie sociali antiproletarie, con le gagame a filo doppio alle forze politiche filogovernative... di sinistra! L'AZIONE FUTURA SARA' VITTORIOSA SE FIN D'ORA SI SAPRANNO PREPARARE LE BASI DI UNA RIPRESA PROGRAMMATICA ED ORGANIZZATIVA DEL SINDACATO E DEL PARTITO DI CLASSE!

FIRENZE

Calzaturificio RANGONI

Si è tenuta al calzaturificio Rangoni di Firenze una assemblea cui la trinità sindacale ha convocato gli operai per « decidere » le richieste contrattuali di categoria. Il piatto del giorno era costituito, oltre che dalla presenza di bonzi di medio calibro e del superbonzo, il segretario nazionale della FILTEA, dalla partecipazione di una delegazione della Federazione Sindacale Mondiale, per cui secondo l'etichetta avrebbe dovuto regnare uno sdoccolato clima di ospitalità democratica, tanto più che la delegazione era lì per « visitare » la fabbrica. Gli operai non hanno certo trovato in questa presenza lo spirito di solidarietà e di unità internazionale dei lavoratori che la F.S.M. pretende di rappresentare: essa ha provato soltanto l'esistenza di una gigantesca organizzazione internazionale che sovrasta il proletariato tenendolo lontano da ogni battaglia di classe, diviso e schiacciato proprio dalla pressione del suo controllo. Ma, in questa assemblea sia pur locale, si è dimostrata un'altra verità fondamentale: se da una parte il gigantesco apparato controrivoluzionario opera con tutte le sue ramificazioni, e dall'altra si leva la voce

mente, se possibile, è ancor peggio —, è quella debilitata dalla divisione dei lavoratori in duecento categorie che lottano tutte separatamente, quella dei calzaturieri inoltre sparpagliata in migliaia di piccole aziende completamente abbandonate a se stesse. In questa situazione, le lotte contrattuali, come tutte le lotte organizzate aziendali, sono a priori votate al fallimento, come del resto era avvenuto per il precedente contratto.

Il nostro compagno ha quindi incitato gli operai a fare un consuntivo di tutte le loro lotte per rendersi conto che, se nel presente regime, ogni conquista è effimera, la politica dell'« articolazione » ne distrugge addirittura le basi anche da un punto di vista immediato, e, citando dati di fatto, ha ricordato come la situazione per i proletari sia ogni giorno più precaria; lo dimostrano le migliaia di operai licenziati o messi in cassa integrazione, la continua intensificazione dei ritmi di lavoro, l'aumento vertiginoso del costo della vita, mentre i sindacati mantengono i lavoratori nella più assoluta impotenza. Per rovesciare questo corso disfattista il nostro indirizzo è che, come minimo, tutte le categorie della FILTEA presentino un unico contratto e lo impongano con lotte generali, non con lotte aziendali che facilitano il crumiraggio e debilitano la combattività degli operai.

Per quanto riguarda le rivendicazioni, non c'è dubbio che quelle della riduzione del tempo di lavoro e dell'aumento del salario siano le più importanti: drastico taglio nel primo caso e aumento generale della paga-base, maggiore per le categorie peggio retribuite, nel secondo. Sono invece buffonesche sia la fumosa richiesta dell'« inquadramento unico o « professionalità », che ha il solo scopo di illudere gli operai di possedere finalmente una soluzione alla costante incertezza del lavoro e una conquista di benessere, sia la rivendicazione di un miglioramento dell'ambiente di lavoro grazie a strumenti di controllo come i gruppi « omogenei » di operai in collegamento con tecnici e medici esterni e col libretto di rischio, intesi ad... eliminare la piaga delle malattie professionali, gli infortuni sul lavoro, ecc., mentre l'unico vero rimedio è offerto dall'abolizione dei cottimi e del lavoro straordinario e dalla drastica riduzione dell'orario di lavoro giornaliero.

Sul salario garantito, altra infamia sindacale: si chiede un aumento delle quote da prelevare dalle buste paga, per accantonarle (dalla firma del precedente contratto vengono già tolte otto lire orarie), il che finora è servito soltanto a favorire le sospensioni e a falcidiare ulteriormente i già magri salari. La nostra richiesta è invece: salario pieno ai disoccupati.

La replica dei bonzi è stata, al solito, triviale. A costoro risponda la classe operaia rovesciando il grigio andazzo attuale e uscendo da un'inerzia suicida!

MANETTI & ROBERTS

In occasione di un'assemblea indetta alla Manetti-Roberts per la minaccia della cassa integrazione che grava su 90 operai (adesso, con i nuovi impianti, una delle principali lavorazioni è svolta con 19 operai invece che con 100), una nostra compagna ha spiegato innanzitutto che un primo frutto ed una lampante dimostrazione dello stretto legame esistente fra i sindacati e le direzioni aziendali è l'isolamento in cui i primi gettano gli operai, facendo loro apparire ogni situazione come particolare della loro fabbrica. Ora, quello che avviene alla Manetti-Roberts si manifesta bensì come una specifica ristrutturazione aziendale, ma è un processo che va inquadrato nella esigenza, dettata dal mercato concorrenziale, di ridurre costantemente i costi di produzione, cioè di produrre di più con meno braccia. Non è quindi una situazione che si determini in una sola fabbrica, e neppure nella sola Italia, ma in tutti i paesi industrializzati, ciò che porta ad un ingigantirsi dei livelli di disoccupazione acuito dalla crisi di sovrapproduzione relativa di grandi masse di merci. Così un paese come la Germania, che ha goduto fino ad oggi della maggior stabilità in confronto agli altri paesi europei, comincia a rimandare nei paesi di origine migliaia di immigrati; così l'Inghilterra, già secolare impero colonialista, si trova nella necessità di « esportare » mano d'opera; così, in America, ristrutturazione e sovrapproduzione hanno portato a milioni di disoccupati. Strettamente connesse a questo fenomeno sono le difficoltà nelle quali si dibattono gli Stati in campo monetario: gli USA, soffocati all'interno dalla sovrabbondanza di capitali, cercano sfogo invadendo tutto il mondo con i loro dollari, e dettano legge a tutte le altre nazioni, che si fanno in quattro, con svalutazioni e rivoluzioni, per salvare un equilibrio monetario internazionale sempre più instabile; mentre dall'altra parte Cina e Russia, se spalancano le porte al dollaro, potranno solo ritardare la crisi internazionale; non evitarla.

Tutte queste contraddizioni e difficoltà dell'economia capitalistica si riflettono in una crescente pressione sulla classe lavoratrice, e gli operai vengono buttati sul lastrico per ridar fiato ed energie al sopravvissuto mostro del capitale. Ma da chi e in che modo è difesa contro questo gigantesco, centralizzato attacco, la classe operaia? Come organo di difesa dei suoi interessi immediati essa ha un sindacato, anzi tre, uniti d'amore e d'accordo nel sostenere che a questo stato di cose si

«rimedia» chiedendo ai padroni maggiori investimenti per creare nuovi posti di lavoro e, come leggiamo nel volantino diffuso dal locale consiglio di fabbrica, « imponendo che siano investiti capitali in nuove produzioni nonché nella ricerca scientifica chimico-farmaceutica, non solo per mantenere gli attuali livelli di occupazione, ma per allargarli ». Questo sul piano aziendale; ma anche sul piano generale i sindacati si danno un gran da fare per elucubrare piani di investimenti da proporre allo Stato, cercando così di inserirsi nei suoi ingranaggi da bravi e, soprattutto, « responsabili collaboratori », e questa è una politica da enti governativi, non di rivendicazioni unificanti in difesa degli interessi della classe lavoratrice come quelle da noi costantemente agitate e che si riassumono nella riduzione drastica dell'orario giornaliero di lavoro e nel salario integrale ai disoccupati.

Non è compito della classe operaia di mitigare le contraddizioni del sistema che la schiaccia, né di piangere o addirittura mobilitarsi perché il padrone investa capitali in modo da trarne un maggiore profitto o, peggio ancora, riceva sussidi dallo Stato per rimpinguare le proprie casse! E' invece fondamentale ribadire l'impossibilità di risolvere le contraddizioni di cui soffrono i lavoratori se non con il rovesciamento violento del sistema che le genera, e la necessità di prepararsi a questo obiettivo con una impostazione corretta anche delle lotte rivendicative.

Altro « punto di forza » della politica sindacale, sia a livello aziendale che a livello generale, è quello di impostare tutte le rivendicazioni e le forme di lotta in modo da non danneggiare i profitti e da non disturbare l'andamento dell'economia, perché soltanto se la classe operaia subisce passivamente ogni sorta di vessazioni, e realizza una piena « pace sociale », può attuarsi una seppure momentanea ripresa dell'economia in crisi. E' quello che si rileva quotidianamente, anche a livello d'azienda. Infatti la difesa degli interessi operai, del posto di lavoro ecc., è ridotta a uno stitilicidio di lotte per fabbrica e perfino per reparti, cioè in pieno isolamento, divisione e dispersione delle forze di fronte a un avversario sempre più unito. Il padrone tratta a livello governativo, ed è la Confindustria che detta le proprie condizioni. Gli operai non hanno che la « contrattazione aziendale » ed i consigli di fabbrica inesorabilmente legati alla politica delle centrali sindacali. Questo, in sintesi, il contenuto del nostro intervento, che si è concluso con un appello al ritorno a metodi di lotta generali e di classe.

La corrispondenza da Napoli sugli scioperi della FLM-I.R.I. è pubblicata a pagina 6 di questo stesso numero.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì da le ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Afossì, 18 - Milano

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- IN LINGUA ITALIANA
- Storia della Sinistra Comunista, vol. II, (1919-20) . . . L. 5.000
- La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati . . . L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) . . . L. 800
- Cbi siamo e che cosa vogliamo . . . L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario . . . L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista . . . L. 1.500